

Le ragioni del Partito democratico

PIETRO SCOPPOLA

Pubblichiamo parte della relazione tenuta dal professore Pietro Scoppola al convegno di Orvieto del 2006. Nel suo intervento, lo storico delinea le motivazioni per fondare il Partito democratico.

La prima domanda da porsi è quella più radicale: il partito non è ormai una forma vuota e anzi rifiutata per la partecipazione alla vita politica? Non rischia di servire solo per consentire alle oligarchie di sopravvivere, come è avvenuto in altri campi, in economia, nella finanza, quando attraverso fusioni, incorporazioni, od operazioni straordinarie sul capitale, capi deboli o azionisti di minoranza hanno preteso di conservare il loro potere? Le reazioni di molti all'idea del Partito democratico sono il segno di problemi reali, di verità da non nascondere. Bisogna porre al giusto livello le condizioni perché l'operazione sia possibile e al tempo stesso credibile ed efficace.

Quale partito nuovo? Quale è il suo retroterra sociale e culturale? A quali riserve si può attingere? Come fare per metterle in circolo? Cosa di nuovo dovrebbe rappresentare il Partito democratico, a quali interessi, a quali valori, a quali domande dovrebbe rispondere? Il tema della identità si salda con quella che definirei la questione democratica.

Il secolo XX ha segnato il fallimento delle ideologie di liberazione dell'uomo legate al mito dell'uomo nuovo costruito dal potere politico o dallo stato. Ma ha segnato anche il fallimento del mito di una democrazia spontaneamente capace di assicurare le risposte giuste alle sfide della modernità, di diffondersi, di conquistare terre e popoli nuovi e di autoriprodursi. Già nel suo libro del 1984, *Il futuro della democrazia*, Norberto Bobbio osservava che una delle promesse della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico,

ma che questa promessa non era stata mantenuta: insomma la democrazia spontaneamente non si alimenta; la democrazia non è autosufficiente.

La democrazia è in crisi sotto l'effetto della società dei due terzi; è spesso schiava degli interessi costituiti, degli interessi forti, più che interprete delle speranze dei deboli. È in crisi la democrazia americana: si riprenderà perché ha radici profonde, ma il suo disagio è evidente e sintomatico.

La democrazia stenta a rappresentare e a fare sintesi di fronte a una realtà sempre più complessa e contraddittoria. Nel suo *Forme di stato e forme di governo*, Giuliano Amato stabilisce un parallelo fra la sfida alla democrazia rappresentata all'inizio del secolo dai totalitarismi e le nuove sfide del nostro tempo che nascono da una esasperata complessità sociale. La crisi della democrazia è anche problema di classi dirigenti. Il passaggio di secolo ha reso visibile la mancanza di grandi figure politiche. La figura di papa Wojtyła è stata di gran lunga quella dominante. Nessun politico nel mondo ha dominato la scena del passaggio di millennio.

Il vecchio secolo ci ha consegnato un problema irrisolto di selezione delle classi dirigenti e di leadership. Ci sono ottimi professionisti sulla scena, ci sono ancora politici che credono in quello che fanno, ma non possiamo negare che nel momento in cui la complessità dei problemi richiederebbe il massimo di apertura a nuove competenze e a nuove generazioni, abbiamo, almeno in Italia, il massimo di autoreferenzialità del sistema politico.

La forma partito che abbiamo ereditato dal secolo scorso non è più idonea a selezionare una classe politica all'altezza delle nuove sfide ed è per questo che dobbiamo tenere ben presente la domanda di partenza: qual è il retroterra sociale e culturale del Partito democratico? A quali riserve si può attingere? Come fare per metterle in circolo?

La questione democratica com-

prende per noi italiani quella della riforma costituzionale. La nostra Costituzione "contesa" alla fine del secolo scorso è stata poi "aggredita", per riprendere un titolo di Leopoldo Elia, dalla riforma imposta dalla destra nella passata legislatura, ma ha ritrovato il suo radicamento nel recente referendum popolare: il referendum ha confermato e rafforzato quello che mi sembra di poter definire il triplice radicamento della Costituzione: nella storia d'Italia e in una Resistenza intesa sempre più come vicenda di popolo e non come una guerra civile di minoranze; un radicamento nella grande tradizione del costituzionalismo europeo; un radicamento nella coscienza religiosa del paese.

Il rinnovato radicamento non esclude, anzi esige, una riforma, sulla quale giustamente il presidente Giorgio Napolitano ha richiamato ripetutamente l'attenzione. Connessa al tema della riforma è la questione della identità e della unità nazionale che esige un ripensamento della idea di cittadinanza.

Oggi non c'è un soggetto sociale, classi o ceti ben determinati da integrare: la realtà è frammentata. Da una parte, è necessario evitare che i soggetti deboli (le nuove povertà) siano espulsi o messi ai margini del sistema; dall'altra, è necessario produrre una nuova integrazione per gli immigrati, che non hanno accesso al benessere prodotto dal nostro modello di sviluppo; infine bisogna ricreare le condizioni per una corretta mobilità sociale fondata sull'impegno e sul merito. È necessario produrre un'integrazione che dia senso dell'appartenenza comune, senso



03374

dei diritti e dei doveri, delle regole, della partecipazione attiva e del confronto, che sono tra le eredità più positive lasciateci dal mondo cattolico e dal movimento dei lavoratori.

Centrale è dunque la questione della cittadinanza, cioè della piena appartenenza alla comunità politica, che è anche una comunità di culture plurali che si riconoscono reciprocamente, di storie plurali ognuna delle quali trova un posto e un ruolo rispetto alle altre, in cui non ci sono ghetti o isole di esclusione o di autoesclusione. Ma la questione democratica con le sue varie implicazioni è solo un aspetto dell'eredità del XX secolo. Quella crisi di identità prodotta dalla modernità che ha dominato il secolo scorso assume oggi forme ancor più incisive e allarmanti. Il secolo XX ci ha consegnato un modello di società, un modello di sviluppo (mi riferisco al modello nostro occidentale) in cui il futuro è rigidamente preordinato, in cui non c'è futuro libero.

Sappiamo con certezza scientifica che il nostro modello di sviluppo, se non subirà modifiche radicali, renderà in un tempo che con qualche approssimazione è stato già calcolato il pianeta invivibile. Il problema enorme, che tuttavia un partito che guardi al futuro non può non aver presente come orizzonte culturale, è quello della libertà delle future generazioni oggi chiuse, e per questo senza speranza e fiducia nel futuro, in un ferreo determinismo. Il secolo scorso, che si aprì nel clima ingenuo di una sconfinata fiducia nella possibilità della scienza di operare per la liberazione dell'uomo, ci consegna in eredità la drammatica coscienza di un progresso tecnologico che sfugge alla possibilità di ogni controllo.

Abbiamo bisogno di cercare e inventare nuovi modelli di sviluppo: gioverebbe forse a questo fine prestare attenzione alle voci che ci vengono da lontane civiltà asiatiche che propongono di sostituire al prodotto interno lordo, come indice di progresso, l'indice della complessiva felicità nazionale.

È cresciuta la dimensione reale e la coscienza dell'insostenibile rapporto fra il nord e il sud del pianeta, un rapporto che, così come sta oggi, non può durare. Il rapporto attuale fra popolazione e risorse nelle diverse aree del pianeta non è sostenibile: il fenomeno delle migrazioni sarà sempre più massiccio senza interventi che vadano alle radici del problema. Su questi temi pesa l'eredità di una lunga storia dei processi di colonizzazione e decolonizzazione che chiamano direttamente in causa l'Europa. (...) La libertà dal determinismo, la liberazione dalla paura e la riscoperta della speranza come spazio vitale necessario alle nuove generazioni non sono certo obiettivi facili, alla portata soltanto di un partito politico, sono tuttavia elemento essenziale di una cultura che un partito democratico deve coltivare. Tutto si inquadra in una visione europeistica e internazionalistica che non deve essere un punto del programma del nuovo partito, ma una sua connotazione essenziale. Ma l'incertezza che assilla le nuove generazioni ha altri aspetti che sono parte essenziale di una nuova domanda di politica. Si pensi alla possibilità e alla stabilità del lavoro, alle garanzie per la vecchiaia e per la malattia, insomma a quello che il welfare aveva conquistato e la globalizzazione ha messo in discussione. Qui il rischio è quello di una difesa quantitativa che si risolva in un progres-

sivo arretramento senza un salto di qualità. (...)

Ecco: crisi di identità e questione democratica, determinismo e libertà, paura e speranza di futuro, solitudine e amicizia, sono queste alcune delle dicotomie sulle quali un partito nuovo dovrebbe costruire la sua identità e il suo progetto.

Ma questi accenni sono sufficienti per comprendere che un partito che si muova in un simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma partito. Non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigenti portatori di tradizioni culturali di partito, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità.

L'apporto delle diverse culture e tradizioni democratiche è essenziale purché non si scambi questa feconda integrazione solo con un incontro e una intesa dei gruppi dirigenti dei partiti.

Le sfide per la democrazia oggi riguardano la possibilità di restituire fiducia nella capacità costruttiva della politica, nell'utopia democratica, di restituire a quest'ultima nuovo vigore. I gruppi dirigenti dei partiti e i partiti si incontrino e diano vita per quanto possibile a un nuovo soggetto unitario, ma avvertano il rischio e la tremenda responsabilità delle parole: il rischio che le speranze cresciute in questi anni, che negli ultimi mesi i partiti stessi hanno acceso e diffuso e che hanno dato vita a un significativo protagonismo femminile, a una mobilitazione di popolo che ha coinvolto milioni di donne, di uomini e di giovani, diventino nuove delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374